



Rassegna stampa ragionata

Sabato 3 maggio 2025

1. Se gli insulti sessisti a Giorgia Meloni, primo presidente del Consiglio donna del nostro paese, donna di destra, passano inosservati al fronte progressista.
2. La strategia dell'Unione europea nella guerra dei dazi iniziata da Donald Trump non cambia: trattare, difendersi, diversificare.
3. Mark Carney può essere la persona giusta al momento giusto non solo per il Canada, ma per tutte le relazioni economiche internazionali.
4. La caduta del Pil americano non è solo un effetto contabile.
5. Conclave: tra giornali, speciali, podcast e miriadi di meme e reel siamo molto meno impreparati che in passato.
6. Istat: occupati in calo di 16mila unità, male i giovani. Il confronto annuo resta positivo con +673mila posti a tempo indeterminato.
7. La via proposta dal governo per il lavoro è rivolta a sostenere e valorizzare la contrattazione collettiva.
8. Serve un "patto sociale", la questione salariale va affidata alla contrattazione collettiva e alla concertazione tra le parti sociali.
9. La produttività per occupato (pil prodotto da ogni occupato) era 76 mila euro nel 2007, è stata 69 mila nel 2024.
10. Ricerca Ipsos-Toniolo: la speranza è un orizzonte sconosciuto per almeno metà dei giovani italiani.

Elena Loewenthal – Quel triste repertorio per umiliare le donne - La Stampa

Il repertorio è tanto scarso quanto scontato, tanto prevedibile quanto sconcertante. **Le frecciate sessiste alla presidente del consiglio** sono la triste dimostrazione di quello che già sapevamo, e cioè che non c'è santo che tenga quando c'è di mezzo una donna: **il repertorio degli insulti sta evidentemente annidato nel neanche tanto inconscio del maschio parlante, scrivente o disegnannte**. E così nel giro di due giorni Giorgia Meloni è stata definita da **Nicola Fratoianni** "cameriera" - mestiere più che rispettabile se non fosse detto a sproposito come sinonimo di basso servilismo politico e "puttana" in un post candidamente firmato dal **figlio dell'ex sindaco di Montalto di Castro**; con l'aggiunta di **una vignetta di Vauro oscena** (nel senso che dovrebbe stare fuori dalla scena) che vorrebbe lasciare immaginare umilianti prestazioni "fisiche" da parte di Meloni al presidente degli Stati Uniti. La prima domanda che s'impone è: **ma questi maschi non ci hanno pensato neanche un momento, all'evidenza che quella roba lì non sarebbe mai venuta fuori se la presidente del consiglio fosse stato un uomo?** Non è un dubbio poi così amletico, no? Sarebbe dovuta bastare questa elementare constatazione per



fermarsi e scrivere, **dire o disegnare qualche cosa di diverso**. Di meno radicato nel pregiudizio, nel **sessismo, in quanto di peggio il maschilismo ha saputo dare nei due millenni** e passa che ci siamo (forse) lasciati alle spalle. E invece no, loro sono andati dritti a quella meta lì: **infangare una donna perché è donna**. Perché siccome è donna **non è capace di fare altro che la puttana o lo schiava**. Con queste, si fa per dire, battute, questi tre maschi ci hanno dimostrato che **i pregiudizi sono ancora vivi, vegeti e baldanzosi**. Ci hanno dimostrato, però, anche un'altra cosa. Che non tutte le vittime di pregiudizio valgono uguali. Che quando il bersaglio di un attacco sessista è **una donna che non rientra nei canoni delle vittime da difendere, allora tutto può passare in cavalleria** o quanto meno in una certa sussiegosa indifferenza. Altro che levate di scudi. Altro che grida allo scandalo contro il maschilismo imperante. Gli insulti sessisti a Giorgia Meloni, primo presidente del Consiglio donna del nostro paese, donna di destra, passano inosservati al fronte progressista, sfuggono agli sguardi del femminismo militante. Che peccato.

~

Francesca Basso – Il doppio binario di Bruxelles: in arrivo una proposta agli Usa e si tratta con India e Giappone – Corriere della Sera

La strategia dell'Unione europea nella guerra dei dazi iniziata da Donald Trump non cambia: trattare, difendersi, diversificare. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen l'ha ripetuta in ogni occasione: **l'Ue si impegna in negoziati costruttivi con Washington ma gli scambi con gli Stati Uniti rappresentano il 13% del commercio dell'Unione**. Dunque Bruxelles intende interagire con i Paesi che rappresentano l'87% del commercio mondiale e **condividono l'impegno europeo per uno scambio libero e aperto di beni, servizi e idee**. Questa è anche la linea del commissario al Commercio **Marsos Sefcovic**, che mercoledì ha aggiornato gli Stati membri sulle prossime mosse. Il ministro degli esteri **Antonio Tajani** era a Valencia al congresso del Ppe quando ha ricevuto la telefonata del commissario. La Commissione europea ha competenza esclusiva sul commercio ma è chiaro che, in una partita così delicata com'è la guerra dei dazi, **non può prescindere da un coordinamento costante con le capitali**. Da Valencia è arrivato un segnale forte da parte del cancelliere tedesco in pectore, **Friedrich Merz**, che ha detto di sostenere *«pienamente gli sforzi della Commissione per nuovi accordi di libero scambio»*, aggiungendo una richiesta, messaggio indiretto al presidente francese Macron e al suo no al Mercosur: *«Per favore, non carichiamoli di troppe altre questioni non legate al commercio»*. Il primo maggio Sefcovic ha accolto a Bruxelles il ministro del Commercio indiano Piyush Goyal e insieme si sono impegnati a **concludere i negoziati per un accordo di libero scambio tra India e Ue** entro la fine di quest'anno. La prossima settimana Sefcovic sarà in Giappone dove incontrerà il ministro per la Sicurezza economica Minoru Kiuchi per rafforzare la cooperazione reciproca. Mercoledì sera gli ambasciatori presso la Ue sono stati informati degli sviluppi nelle relazioni Ue-Usa in formato ristretto per garantire la *«massima riservatezza»*, ricordava ieri una fonte diplomatica. E sempre ieri il portavoce della Commissione con delega al Trade, Olof Gill, ribadiva che **la Commissione non ha intenzione di «fare commenti dettagliati sui negoziati in corso»**, ma soprattutto spiegava che non c'è ancora una *«offerta formale»* da parte europea. Però come osservava ieri una fonte Ue, le parole affidate dal commissario Sefcovic al *Financial Times* indicano il perimetro d'azione: un riequilibrio della bilancia commerciale del valore pari a 50 miliardi di euro attraverso maggiori acquisti di gas naturale liquefatto e altri prodotti agricoli come la soia, oltre a **un'intensificazione della cooperazione per affrontare la sovracapacità produttiva della Cina** soprattutto su acciaio, semiconduttori e materie prime critiche. Bruxelles è pronta anche a ridurre le barriere commerciali e non tariffarie e ad aumentare gli investimenti europei negli



Stati Uniti. Mentre la proposta di azzerare i dazi sui prodotti industriali incluse le auto ha visto finora una reazione fredda da parte di Washington. Secondo Bloomberg le varie opzioni saranno presentate la prossima settimana all'amministrazione Trump per valutare se vi sia interesse e quindi **tradurre le idee in offerte e negoziati più formali**. Intanto Bruxelles sta lavorando anche a una nuova lista di prodotti Usa da colpire nel caso in cui i dialoghi dovessero fallire. **L'ipotesi non includerebbe i servizi digitali e finanziari**, su cui gli Stati membri sono divisi. Tra le misure allo studio c'è anche l'opzione di portare gli Stati Uniti davanti all'Organizzazione mondiale del commercio.

~

Giovanni Tria - Carney teorico di un nuovo sistema valutario - Il Sole 24 Ore

Mark Carney, leader del partito liberal, ha vinto le elezioni in Canada ed è quindi confermato Primo ministro dopo una breve campagna elettorale in cui si è posto come **guida patriottica di un paese minacciato dal suo potente vicino**, non solo con una aggressiva politica commerciale, ma con dichiarazioni miranti, anche se in modo sostanzialmente velleitario, a **metterne in discussione la sovranità e l'indipendenza**. Ma forse Mark Carney può rappresentare qualcosa di più, cioè la persona giusta al momento giusto non solo per il Canada, in un momento in cui la politica economica della nuova amministrazione americana si è posta in posizione di contestazione delle relazioni economiche internazionali, cioè di quello che con enfasi viene a volte definito **«l'ordine economico globale»**. Marc Carney è infatti un economista e banchiere che ha la competenza e soprattutto **la visione chiara dei nodi irrisolti che stanno dietro l'offensiva di Trump**. Già nel 2019, quando era ancora governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney di fronte ad un pubblico di banchieri ed economisti di tutto il mondo, riuniti per il **Jackson Hole Economic Symposium**, la conferenza annuale organizzata della Federal Reserve nella omonima località montana del Wyoming, dichiarò che **la dipendenza del mondo dal dollaro americano non era più sostenibile** e invitò il Fondo Monetario Internazionale a prendere la guida nella progettazione di **un nuovo sistema monetario e finanziario internazionale basato su una molteplicità di valute**. Questa posizione muoveva dalla constatazione, peraltro non nuova, che la posizione dominante del dollaro, negli scambi internazionali e come moneta di riserva, esponeva la crescita globale alla volatilità della valuta americana e, quindi, ai problemi economici domestici degli Stati Uniti e alla conseguente politica monetaria adottata dalla Federal Reserve per governarli. La conclusione di Mark Carney, rispecchiando quella di molti altri economisti, era che **il ruolo dominante del dollaro nel sistema monetario internazionale è una fonte di instabilità**. Di conseguenza, perorava come necessario un sistema multipolare basato su più valute internazionali oppure su una sola valuta globale possibilmente nella forma di una moneta elettronica, una **«moneta sintetica egemonica»** per utilizzare la definizione da lui usata, basata su una rete di valute digitali delle banche centrali. Il discorso di Jackson Hole fu fatto un mese dopo il G7 di Versailles dove discutemmo, tra ministri e governatori delle banche centrali, il progetto di Facebook di lanciare la **Libra, la prima moneta privata digitale che voleva sfidare il sistema di pagamenti internazionali**: il primo avviso che il sistema monetario di **Bretton Woods era in discussione**, anche se poi il progetto non ebbe seguito. Il dibattito sul ruolo del dollaro non nacque certamente allora, ed è stato costante nell'ultimo decennio, almeno tra gli economisti. Il passaggio a una nuova moneta di riserva internazionale è però una questione complessa che storicamente segue non solo un declino economico del paese emittente, ma anche la progressiva diffusione della nuova moneta come mezzo di scambio



efficiente e conveniente a livello internazionale. La novità è che l'amministrazione Trump, scatenando la guerra dei dazi, ha rapidamente portato a **mettere in discussione, non so con quanta consapevolezza delle conseguenze, proprio il ruolo del dollaro come moneta internazionale**. La tesi portata dagli economisti trumpiani a sostegno della «equità» dell'imposizione di dazi sulle importazioni dal resto del mondo è, infatti, l'idea che, essendo la domanda globale di dollari e di titoli denominati in dollari incompressibile, non è possibile il deprezzamento del dollaro nella misura necessaria al riequilibrio della bilancia commerciale americana e al contenimento sia del debito esterno, sia del debito pubblico degli Stati Uniti, **i cui titoli sono appetiti come «titoli sicuri» internazionali**. Una domanda di dollari incompressibile ma necessaria, proprio perché essa **permette di finanziare ed alimentare debiti e deficit Usa**. Da ciò consegue che, mente l'incertezza diffusa nell'economia globale nell'attesa di possibili negoziati commerciali inizia a produrre effetti recessivi, è proprio sulla permanenza della volontà americana di difendere dollaro e sostenibilità del proprio debito, cioè il valore dei suoi titoli, che oggi si appunta la preoccupazione dei mercati. **Il dollaro è basato sulla fiducia e se questa si incrina non è facile ripristinarla. I primi segnali ci sono stati**. Si ha l'impressione che all'amministrazione Trump manchi la piena consapevolezza che se il genio viene fatto uscire dalla lampada è difficile farlo rientrare. E non sappiamo se essa sia oggi disposta ad affrontare con serietà e ragionevolezza i problemi che essa stessa ha posto al mondo. Questo è il motivo per cui riteniamo che il nuovo primo ministro canadese possa avere **un ruolo rilevante nel gioco che si apre nei negoziati globali** che l'azione dirompente di Trump rende necessari. Egli ha la consapevolezza tecnica, oltre che politica, di quali siano le vere poste in gioco e del perché non è solo sui dazi che oggi si deve aprire un negoziato con gli Usa, negoziato che deve coinvolgere almeno Europa e Cina, e più in generale i paesi Brics. **Non sappiamo se, ammesso che lo voglia, Mark Garney troverà sponde serie in Europa**, con una Commissione debole e senza indirizzo e una Bce che appare mera spettatrice. Forse solo con Draghi potrebbe avere un dialogo, almeno tecnico. Il governo italiano, che fino ad oggi si è mosso con maestria, potrebbe forse tenerne conto.

Carlo Cottarelli - Donald sbaglia i calcoli: la caduta del Pil americano non è un effetto contabile - Corriere della sera

La caduta del Pil americano dello 0,3% nel primo trimestre di quest'anno rispetto al trimestre precedente ha attirato molta attenzione nel mondo. Una parte dei commentatori ha però in qualche modo **minimizzato la caduta imputandola a un effetto, pressoché meccanico**, relativo a come il Pil viene calcolato. In realtà, non si tratta di un effetto meccanico, ma di una effettiva brusca frenata della produzione. Spieghiamo il perché. In contabilità nazionale esiste una relazione contabile tra il Prodotto interno lordo (Pil) e le sue componenti (in termini di domanda di beni e servizi). Consentitemi, come fatto da altri, l'uso di una semplice formula: **Pil= Consumi+Investimenti+Spesa Pubblica+Esportazioni—Importazioni**. Questa formula vi dice che quanto viene prodotto (il Pil) equivale alla domanda per quello che viene prodotto da parte di un certo Paese. Le prime tre voci rappresentano la domanda di beni e servizi di residenti privati (per consumi e investimenti) e pubblici (la spesa pubblica). La quarta voce (le esportazioni) è costituita dalla domanda da parte dell'estero. **Le prime quattro voci, quindi, sono la domanda di beni e servizi** che potenzialmente può essere soddisfatta dalla produzione nazionale. È **la cosiddetta «domanda aggregata»**. Parte di questa domanda



viene soddisfatta però attraverso importazioni, l'ultima voce. **Le importazioni appaiono nella formula con segno negativo** perché, se la domanda viene soddisfatta attraverso beni che sono prodotti all'estero, piuttosto che da produzione interna, il Pil, per data domanda, si riduce. È su questo effetto che alcuni commentatori si sono focalizzati per spiegare cosa è successo negli Usa. Le importazioni sono molto aumentate nel primo trimestre dell'anno per anticipare acquisti dall'estero prima dell'aumento dei dazi a inizio aprile. Ma **se le importazioni aumentano, il Pil deve scendere, lo dice la formula**. In realtà non c'è nessun motivo economico diretto per cui, se si anticipano gli acquisti di prodotti dall'estero, la produzione interna deve ridursi. Pensate a un'impresa che produce, per esempio, biciclette utilizzando gomme importate dall'estero. Decide di importarne di più a marzo perché sa che le gomme costeranno di più in aprile. Perché mai dovrebbe ridurre la produzione delle sue biciclette, se pensa di poterle vendere? Eppure, **la formula soprastante sembra dirci che il Pil dovrebbe scendere! In realtà non ce lo dice**. Torniamo alla nostra impresa: se compra più gomme di biciclette dall'estero, queste vanno ad accumulare le scorte di gomme che saranno utilizzate nella produzione futura. **In contabilità nazionale, questo è considerato un investimento** (in scorte). Nella formula soprastante, allora, quando l'impresa anticipa gli acquisti dall'estero aumentano sia le importazioni, sia gli investimenti: l'effetto sul Pil è quindi nullo. E, in effetti, gli investimenti delle imprese americane sono aumentati molto nel primo trimestre. **Il cerchio è chiuso**. Quello che può aver ingannato è che gli istituti di statistica, compreso quelli americani, riportano ogni trimestre il contributo al Pil del settore estero, dato dalla differenza tra importazioni ed esportazioni. Ma questo è un contributo a parità di altre condizioni. Se l'aumento delle importazioni è per scorte, aumentano anche gli investimenti e l'effetto si annulla. **La caduta del Pil americano riflette quindi un effettivo rallentamento della produzione**, causato, probabilmente, sia da un naturale calo della crescita dopo un periodo di forte dinamica nel corso del 2024, sia dal **clima di incertezza causato dalle prime mosse trumpiane**. Unica cosa da tenere a mente è che negli Stati Uniti i tassi di crescita rispetto al trimestre precedente sono «*annualizzati*» (ossia si riferiscono a cosa accadrebbe al Pil annuale se per tutto l'anno crescesse alla stessa velocità mostrata nel trimestre). Per cui una caduta del Pil dello 0,3% corrisponde a una discesa, rispetto al trimestre precedente, di circa **lo 0,07%, una discesa minuscola**. Si tratta comunque di una frenata brusca rispetto alla crescita del 0,7% del Pil del trimestre precedente e (udite, udite) **allo 0,4% dell'Euro Zona, la prima volta che battiamo lo zio Sam da anni**. Ed è una frenata effettiva, non un artificio contabile, purtroppo per Trump.

~

Marcello Astorri – Conclave, un reality di cardinali - Il Giornale

Siamo in presenza del Conclave più «*instagrammabile*» di sempre. Dodici anni fa, all'elezione di Francesco, i social c'erano già, ma non vantavano l'armamentario di meme, reel e foto in alta definizione di oggi, men che meno del **contributo dell'intelligenza artificiale**. Nei bar, durante cene e aperitivi, ci si può meravigliare di quante persone sappiano chi è il cardinale **Ambongo Besungu**, ci si accapiglia in improbabili pronostici su quale sia il reale favorito a diventare il prossimo Papa tra **Matteo Zuppi, Pietro Parolin e Luis Antonio Tagle**. Tra i pregevoli ritrovamenti sulla rete c'è un meraviglioso video, probabilmente frutto del lavoro dell'intelligenza artificiale, con tutti i cardinali favoriti sulle note della sigla della Formula uno, con musica epica a corredo e un fioccare di porporati laddove di solito scorrono le immagini di Max Verstappen, Oscar Nastro e Charles Leclerc. Si ride, ma intanto ci si fa una cultura. **Cosa si**



sapeva dei cardinali all'epoca dei conclave che hanno eletto Benedetto XVI e Giovanni Paolo II? Abbastanza poco al di fuori del circolo degli esperti di stanze vaticane. Il grande pubblico conobbe **Papa Ratzinger** grazie a un'intervista che fece da Bruno Vespa sulla sofferenza di Giovanni Paolo II. Per non parlare dell'Arcivescovo di Cracovia che, nel 1978, era poco meno di uno sconosciuto. In molti, udendo quel **Wojtyla** mal pronunciato, pensarono fosse stato eletto un cardinale africano, non certo un Papa polacco. Oggi non accadrebbe mai. Tra giornali, speciali, podcast e miriadi di meme e reel siamo molto meno impreparati. Sappiamo, per esempio, che il **cardinale filippino Tagle** è amante del karaoke e che in passato è stato criticato per avere cantato la laicissima Imagine di John Lennon. Abbiamo seguito con passione la **sofferta rinuncia al conclave di Angelo Becciu**. Non ci è sfuggito il giallo sulla data di nascita dell'arcivescovo di Ouagadougou, **Philippe Nakellentuba Ouédraogo**, che nemmeno lui dice di conoscere. Sta di fatto che non si sa se ha 79 oppure 80 anni, fatto dirimente per votare o meno il nuovo Papa. Un caso, se si vuole, anche dal vago retrogusto calcistico per chi si ricorda la storia di Eriberto del Chievo, poi rivelatosi essere Luciano. Certo è che, sempre a proposito di pallone, il metro di giudizio di quanto nazionalpopolare diventi un evento la dà **l'esistenza di un FantaPapa, esattamente come il FantaSanremo**. E così si entra in **mania da Conclave**. In casa, quando si vuole silenzio, ci si trova a gridare "Extra Omnes!". Si esclama, senza motivo apparente, "*Eminentissimum ac reverendissimum dominum*". **Non si vede l'ora di udire Habemus Papam**. Da mercoledì, quindi, tutti a guardare il comignolo in San Pietro per vedere la mitica fumata bianca, manco fosse il finale di stagione della serie Netflix preferita. Dalla balconata si affaccerà il cardinale **Lars Anders Arborelius**? Il porporato svedese cresciuto in una famiglia luterana che aveva chiesto a Papa Francesco di potersi ritirare in un convento a meditare? Sarebbe un gran male di stagione. Il prossimo Pontefice sarà progressista, conservatore o riformista? Certo è che, **come nelle elezioni politiche, alla fine avranno vinto tutti**. Staremo a vedere, ma sta di fatto che **un vincitore certo in questo guazzabuglio è la Chiesa Cattolica**, facendosi beffe di ogni secolarizzazione è **ritornata centrale**. Un successo di immagine e di interesse in senso moderno. Non male per un'istituzione che in molti davano in una crisi senza fine. Anche questo, insieme allo storico colloquio tra Donald Trump e Volodymyr Zelensky, è forse da ascrivere ai **miracoli di Papa Francesco**.

~

Claudio Tucci - Frena l'occupazione, meno 16mila addetti e male per i giovani - Il Sole 24 Ore

A marzo il mercato del lavoro è in leggera frenata. **Dopo quattro mesi di crescita consecutiva, il numero di occupati è sceso di 16mila unità**. Sul mese, ha evidenziato ieri l'Istat, ci sono 28mila occupate in meno (i maschi segnano invece +12mila posizioni). La fotografia scattata dai dati provvisori di marzo non è rosea per i giovani. **Nella fascia d'età tra i 15 e i 34 anni si registrano, complessivamente, 43mila occupati in meno** nel confronto congiunturale. Sull'anno, nella sola fascia 25-34anni, ci sono ben -55milaoccupati, con il tasso d'occupazione in calo di un punto percentuale. **Nel confronto tendenziale c'è qualche notizia più positiva**: il numero di occupati totali è salito di 450mila unità (+222mila donne, +228mila uomini), e c'è una **crescita molto forte dei rapporti a tempo indeterminato**, +673mila (sempre nei 12 mesi), con una contrazione di 269mi1a contratti a termine. A incidere moltissimo, ci racconta **Francesco Seghezzi**, presidente Adapt, «è l'allungamento dell'età pensionabile oltre a un cambiamento dei comportamenti delle imprese che tendono a stabilizzare prima, data la crisi dell'offerta di lavoro. Se si considera solo il numero assoluto degli occupati per età, nel mese di marzo crescono solo sopra i 35 anni. **Se invece si considera l'anno la quasi totalità dei nuovi occupati è di over 50**». A marzo sono tornati a crescere i disoccupati (+32mila) a causa sia del



calo degli occupati ma anche del calo degli inattivi (-11 mila unità). **Il tasso di occupazione è stabile al 63%, quello di disoccupazione è salito leggermente al 6% (+0,1)** mentre quello di inattività è rimasto invariato. Il numero di occupati complessivo è a quota 24.307.000. **È dallo scorso luglio che siamo sopra i 24 milioni di occupati.** Un risultato rivendicato dalla premier, **Giorgia Meloni, che, in occasione del 1° maggio, ha evidenziato «il record storico»** dell'occupazione in Italia, ricordando che in due anni e mezzo di governo sono stati creati oltre un milione di posti di lavoro. Entrando un pò più nel dettaglio, non mancano però le ombre. **Il tasso di occupazione femminile, a marzo, è retrocesso al 54,1%** (quello maschile è al 71,8% - si conferma quindi un gap elevatissimo, pari a quasi 18 punti). **Anche per i giovanissimi il bicchiere è mezzo vuoto:** nella fascia d'età sotto i 25 anni il tasso di disoccupazione è tornato a salire al 19%. **Il nostro Paese si conferma fanalino di coda a livello internazionale** (14,2% area Euro - fonte Eurostat) e siamo ampiamente distanti dai primi della classe, vale a dire la Germania, che ha un tasso di disoccupazione giovanile stabile al 6,5% anche grazie al sistema di formazione duale che qui da noi si sta adesso rilanciando dopo lo smantellamento operato dai governi Conte. **Ci sono poi interi settori della manifattura in frenata,** con una nuova impennata di richiesta di cassa integrazione (si veda articolo in basso); **le ore lavorate sono in contrazione; l'economia è debole,** stretta tra caro energia, dazi, tensioni geopolitiche e produzione industriale al palo. Vanno un pò meglio i servizi (ma **la produttività è stagnante, specie nella Pa**). Se per Confcommercio «il lieve calo dell'occupazione non è preoccupante»; per le opposizioni, dal Pd al M5S, l'aumento della disoccupazione, e la frenata per giovani e donne «è il segnale del fallimento delle politiche del governo Meloni». Anche **per i sindacati sul lavoro occorre fare di più:** «a cominciare da stipendi, pensioni, occupazione femminile e sicurezza», hanno rilanciato, seppure con toni e sfumature diverse, Cgil, Cisl e Uil durante gli interventi del 1° maggio.

Claudia Marin – Stipendi il piano del governo – Quotidiano Nazionale

La bozza del governo del decreto sul cosiddetto «salario adeguato» era (e rimane) pronta, con l'obiettivo di offrire una soluzione alternativa al salario minimo per fronteggiare, almeno in parte, **l'emergenza retribuzioni povere.** Ma quando, a Palazzo Chigi, ci si è resi conto che la versione messa a punto dai tecnici della ministra **Marina Calderone** rischiava di provocare una dura reazione dei sindacati e, soprattutto, questa volta, anche della Cisl, la premier in persona ha fermato tutto. Ma **l'impianto dell'operazione, sia pure con una serie di correzioni, resta in campo.** E, non a caso, dalla stessa Lega hanno annunciato un disegno di legge sul cosiddetto «**salario equo**» per rimarcare la priorità e l'urgenza di intervenire. Ma andiamo con ordine. Se la proposta del salario minimo delle opposizioni punta a fissare una soglia retributiva inderogabile per legge (9 euro l'ora), suscitando la contrarietà del centrodestra ma anche della Cisl (nel timore che la soglia minima blocchi gli aumenti contrattuali), la via del «**salario adeguato**» è tutta rivolta a **sostenere e valorizzare la contrattazione collettiva.** Si prevede, infatti, che la retribuzione dei vari profili e delle molteplici qualifiche di un settore, per essere «**valida**» ed «**equa**», debba essere almeno **pari a quella stabilita nei contratti collettivi firmati dai sindacati maggiormente rappresentativi o più applicati** (nel caso di più contratti di sindacati maggiormente rappresentativi) nel settore stesso. Vengono salvati anche i contratti collettivi firmati da altre parti sociali, a condizione, però, che il trattamento economico sia «**equivalente**». Evidente **l'obiettivo di neutralizzare, se non eliminare, i contratti collettivi che garantiscono meno tutele economiche** o, addirittura, meno salario, nel caso di quelli cosiddetti «pirati». Il problema, però, che ha determinato lo stallo dell'iniziativa, per l'opposizione in particolare della Cisl, è che, nella formulazione del ministero



del Lavoro, di fatto si finiva per «salvare» anche i contratti collettivi che garantiscono tutele retributive inferiori. Il perché è presto detto. «*La tentazione più recente di alcuni esponenti politici - spiega **Emmanuele Massagli**, presidente della Fondazione Tarantelli e **consigliere esperto del Cnel** - è quella di riconoscere l'equità dei contratti collettivi utilizzando come criterio il solo rispetto dei trattamenti minimi economici (o solo quelli tabellari o comprendendo anche il welfare). È una deriva pericolosa perché **i contratti collettivi nazionali non fissano soltanto le condizioni economiche minime, ma anche i diritti e le tutele che intervengono nella gestione del rapporto di lavoro**». Per tradurre in concreto il problema, Massagli spiega: «È di tutta evidenza che la qualità del lavoro (e della vita) di una persona è certamente condizionata anche dal numero dei giorni di ferie, dalla quantità di permessi retribuiti e non retribuiti di cui può disporre, dal sovrastipendio riconosciuto per gli straordinari, dalle misure per la conciliazione e così via. Considerare come equivalenti legalmente contratti che condividono soltanto l'importo dei trattamenti tabellari è **un azzeramento di fatto della stratificazione delle conquiste sindacali in termini regolatori**, di cui oggi godono oltre il 97% dei lavoratori ai quali sono applicati i contratti collettivi comparativamente più rappresentativi». E, del resto, lo stesso **Maurizio Landini** qualche giorno fa ha parlato non a caso di **tutele che non riguardano solo il salario**. Spiegato il blocco dell'operazione, da più fonti si fa sapere che l'intenzione di Meloni è, in ogni caso, quella di rilanciare il progetto, anche per non lasciare la bandiera della questione salariale all'opposizione o solo alla Lega.*

Luigi Tivelli –Il patto sociale resta la via più opportuna – Il Tempo

“*Occupati record ora un patto sociale*” hanno scritto il primo maggio, a firma congiunta, il **presidente del Cnel Renato Brunetta e il presidente di Inail Fabrizio d'Ascenzo** sul Corriere della Sera. «**Occupati record**» perché col governo Meloni un milione di occupati si sono aggiunti alla forza lavoro in Italia, anche se purtroppo il nostro Paese soffre ancora di **un tasso troppo basso di occupazione della forza lavoro femminile e giovanile**. Ora i due presidenti puntano su un «**patto sociale**». Mentre dalle colonne del Tempo la leader della Cisl Fumarola definisce tale obiettivo un «*patto per il futuro*». **Un patto con le forze sociali, quei corpi intermedi di cui il Cnel è la casa istituzionale**, specie per affrontare la grave questione della sicurezza, ma anche per affrontare le altre questioni del mondo del lavoro. I 24 milioni di occupati in Italia sono un record storico dovuto all'impegno del governo Meloni, che anche quanto a mercato del lavoro ha subito una difficile e complessa eredità. Ma c'è un'altra questione aperta per il mondo del lavoro. È vero che gli ultimissimi dati evidenziano una leggerissima crescita dei salari, ma è altrettanto vero anche che **l'Italia è il Paese Ocse in cui da trent'anni i salari sostanzialmente sono diminuiti quanto a potere d'acquisto**. Siamo poi alle prese con la questione del «*lavoro povero*» e dei bassi salari soprattutto per le fasce giovanili dei lavoratori. Una questione per cui Salvini ha presentato nei giorni scorsi un disegno di legge. Ebbene, per i prossimi giorni **Meloni ha convocato alla sala verde di Palazzo Chigi le forze sociali e sindacali**, specie, ma non solo, per la questione della sicurezza del lavoro. Un tema su cui il governo con l'ultimo Consiglio dei Ministri ha messo una fee significativa che supera il miliardo di euro. Quanto però alla questione dei salari, solo un patto sociale **analogo a quello varato dal governo Ciampi nel 1993**, accompagnato da serie forme di politiche dei redditi, può consentire di aggredire i problemi del lavoro. **I salari sono, infatti, bassi perché bassa è la produttività del sistema Italia** e in una parte del mondo delle imprese. Anche perché basso è il tasso di concorrenzialità interno al sistema Italia. Pesa poi in questa fase la questione dell'effetto possibile dei dazi che incide sulla produttività e sulla competitività. Landini può non essere d'accordo sul patto sociale? E chissene importa. Visto soprattutto che Landini fa più il



leader politico che il sindacalista. **Un patto sociale converrebbe anche a Confindustria e alle altre confederazioni e organizzazioni datoriali.** È questa la via più opportuna per affrontare la questione del salario minimo che non può essere oggetto di leggi di tipo draconiano, ma che va affidata alla contrattazione collettiva e alla concertazione tra le parti sociali. Mi sembra questa alla fin fine la via migliore per onorare la Festa del 1 maggio per una Repubblica - come recita la Costituzione - davvero fondata sul lavoro.

Marcello Gualtieri – Record di occupati ma non è una buona notizia – Italia Oggi

Riflessioni del 1° maggio sul lavoro in Italia. Istat ha comunicato che al 31 gennaio 2025 si è registrato il record di occupati, precisamente **24,2 milioni**. A costo di risultare antipatico, devo dire che non mi sembra una buona notizia. Vediamo perché. Come scritto più volte su queste colonne, **da un punto di vista statistico viene considerato occupato chi svolge almeno un'ora** di lavoro retribuito nella settimana di riferimento. Nell'economia reale, invece, credo che si possa considerare **occupato chi svolge una attività che gli consente un sostentamento dignitoso**. L'accezione statistica di "occupato" comporta, ad esempio, che se al posto di un lavoratore impiegato per otto ore ne vengono assunti due che lavorano quattro ore cadauno, l'occupazione da un punto di vista statistico raddoppia (ma nell'economia reale ovviamente no). Pertanto, se si vuole una indicazione quantitativa dell'andamento del mercato del lavoro, **non bisogna fare riferimento al numero degli occupati, ma al numero delle ore lavorate**. Queste ultime sono state **42,5 miliardi nel 2024, dato inferiore ai 44 miliardi di ore lavorate nel 2007** (anno, lontanissimo, del picco positivo del nostro Pil). Se poi si ha riguardo, come doveroso, alla produttività complessiva del sistema economico italiano, si constata che la produttività per occupato (pil prodotto da ogni occupato) era 76 mila euro nel 2007 è stata 69 mila nel 2024. Ecco spiegato perché il record di occupati non è una buona notizia: **il Pil del 2024 è grosso modo pari a quello del 2007**, si ci sono più occupati vuol dire che ciascuno ha prodotto di meno. Le notizie negative, ma oggettive, non finiscono qui. Concludo questa breve analisi con i dati della produttività per ora lavorata (pil prodotto per ogni ora di lavoro) che nel 2024 è cresciuta, ma di pochissimo (circa 1%) rispetto quella del 2007. **Questo dato offre la fotografia esatta della stagnazione dell'economia del Paese:** l'Italia ha accumulato un gap di produttività pari all'8% rispetto alla media Ue e al 17% rispetto alla Germania, conseguentemente Pil del 2024 è più o meno uguale a quello del 2007. **I salari sono oggettivamente bassi, ma in queste condizioni come sarebbero potuti crescere?**

Paolo Ferrario – Oltre la metà dei giovani non nutre speranze per il futuro – Avvenire

La speranza è un orizzonte sconosciuto per almeno metà dei giovani italiani. Il dato, allarmante, emerge da un'originale ricerca realizzata da Ipsos (tra il 17 febbraio e il 3 marzo di quest'anno) su un campione di 2001 italiani tra 18 e i 34 anni, per l'Osservatorio giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo, in occasione della Giornata per l'Università Cattolica, che sarà celebrata domani sul tema, legato al Giubileo, "**Università laboratorio di speranza**". Analizzando i risultati della ricerca, emerge con chiarezza che **per una buona metà dei giovani italiani, soprattutto donne, la speranza nel futuro è, appunto, assai flebile**. I più ottimisti sono i giovani che abitano nelle regioni del Nord-Ovest, con il 47,6% di speranzosi, rispetto al 46,2% di Sud e Isole, al 45% del Centro e al 44% del Nord-Est. **Sono quattro i parametri della Scala integrata della Speranza**, attraverso cui è stato misurato questo valore: la Percezione di Controllo e la Competenza personale nel plasmare il proprio futuro (Personal Mastery); la



percezione di avere Supporto dagli altri; la Fiducia in sé e negli altri; la Spiritualità. Considerando queste componenti della speranza, vediamo che **il Nord-Ovest registra valori superiori in Fiducia rispetto al Sud** e alle Isole (punteggi medi: NordOvest: 2.94 - Sud e isole: 2.60; range della scala 1-5) mentre quest'ultima area si distingue per un livello di Spiritualità superiore rispetto al Centro e al Nord-Ovest (punteggi medi Sud e Isole: 2.76 - Nord-Ovest: 2.58; Centro: 2.54; range della scala: 1-5). Complessivamente, la componente che ottiene il punteggio maggiore è il Supporto (3.33), il Personal mastery (3.18), la fiducia (2.87) e, ultima, la Spiritualità (2.65). **Le risposte dei giovani variano anche sulla base delle condizioni personali** in cui si trovano a vivere. Per esempio, i ricercatori evidenziano differenze, anche statisticamente significative in Personal Mastery, Supporto e Spiritualità tra chi lavora e chi non lavora: **i lavoratori mostrano punteggi medi superiori rispetto a chi non lavora**. Lo stesso vale per il livello di benessere: chi ha livelli più alti di speranza riporta un maggior benessere emotivo, sociale, e psicologico oltre a una maggiore soddisfazione di vita rispetto a chi ha livelli più bassi di speranza. **Un fattore che incide sul livello di speranza per il futuro è anche il volontariato** a favore della propria comunità: la speranza - nello specifico le componenti di Personal Mastery, Supporto e Spiritualità - risulta più elevata tra coloro che attualmente svolgono attività di volontariato - sia continuativa sia saltuaria - rispetto a chi non l'ha mai praticato e rispetto a chi lo ha fatto solo in passato. Alla luce di questi risultati, si legge in una nota a corredo della ricerca, emerge che **«la speranza è determinata soprattutto dall'aver trovato un significato al vivere, a seguire dalla soddisfazione dei bisogni psicologici di base (sentirsi competenti, sentirsi autonomi e sentire di avere relazioni significative), dalla religiosità e dalla ricerca di significato»**. Un percorso che, per almeno il 50% dei giovani italiani, è ancora tutto da completare, come evidenziato dalla ricerca del Toniolo. *«Colpisce il fatto che circa metà dei giovani, e soprattutto delle giovani, nutrano poca speranza proprio in una fase della vita che dovrebbe essere ricca di progettualità, sogni, voglia di futuro»*, commenta **Elena Marta**, professore ordinario di Psicologia sociale e di comunità all'Università Cattolica. **La docente ha condotto la ricerca** - realizzata con il sostegno di **Fondazione Cariplo - con Daniela Marzana**, professore associato di Psicologia sociale e di comunità e **Adriano Mauro Ellena**, assegnista di ricerca in Psicologia sociale e di Comunità. *«I dati ce lo mostrano chiaramente - prosegue la professoressa Marta -: avere speranza impatta sul benessere e sulla qualità della vita in generale. È interessante come questi, e altri dati che stiamo elaborando, mostrino una stretta relazione tra speranza e possibilità di dare un senso al vivere. In questi momenti carichi di ansia e preoccupazione - prosegue la docente della Cattolica - la speranza offre la possibilità di ritrovare un orizzonte di senso e con questo un orizzonte di futuro, la possibilità non solo di sopravvivere agli affanni quotidiani, ma di fare un'esperienza di vita piena, per sé e per gli altri, dove anche l'impegno civico e solidale trova spazio e offre categorie di senso. E quindi importante - conclude Marta - offrire ai giovani luoghi intergenerazionali di ricostruzione di senso del vivere, di trame di fiducia e di speranza»*.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it